

Costi - Tourillon
I L
RE TEODORO
IN VENEZIA

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL TEATRO ALLA SCALA
L'Autunno dell'anno 1786.

DEDICATO

Alle LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

F E R D I N A N D O

Principe Reale d'Ungheria, e Boemia, Arciduca d'Austria,
Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Cesareo Reale
Luogo Tenente, Governatore, e Capitano
Generale nella Lombardia Austriaca,

E LA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

M A R I A R I C C I A R D A

E A T R I C E D' E S T E

PRINCIPESSA DI MODENA.

I N M I L A N O

Appresso Gio. Batista Bianchi Regio Stampatore
Colla Permissione.

CONSERVATORIO
DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 3184
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

nostra intrapresa ebbimo finora
l'onore di umiliarvi. Mai però
fummo tanto sicuri di ottenere il
REALE VOSTRO favore, quanto
al presente. Trattasi di un' Opera
per Libro, e per musica com-
posta d'ordine speciale di S. M.
l'IMPERATORE Sovrano nostro;
la quale nel suo primo comparire,
non solo ottenne la CESAREA
REGIA approvazione; ma tut-
tavia pel corso di due anni,
qualora nell'Imperial Dominan-
te si riproduce, viene accolta con
soddisfazione dalla Sovrana
compiacenza, e dalla pubblica
acclamazione. Su di tale Opera
adunque imploriamo i VOSTRI
auspicj; e siamo ben certi che ad

imi-

imitazione di S. M. FRATELLO,
e COGNATO vi degherete di ac-
cordare ad essa la particolare
VOSTRA protezione, e di riguar-
dare con benignità noi, che
umilmente presentandovela, au-
gurandovi felicità di viaggio,
e di ritorno con profondo rispetto
ci rassegniamo

Delle VV. AA. RR.

Umilmi., Divmi., Obbmi Servitóri

I CAVALIERI ASSOCIATI.

ARGOMENTO.

Teodoro Baron di Neühoff è uno di quei singolari fenomeni, che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido, e intraprendente, e di indole romanzesca. Dopo varie avventure in Germania, Francia, Svezia, e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico Baron di Riperda, che caduto dal Ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bey, e Mercadanti considerabili somme di danaro, e munizioni di guerra, colle quali sbarcato in Corsica accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte, e di altri soccorsi per parte di diverse Corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere, e incoronar Re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'Isola, e portarsi in Olanda, e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra

com-

comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto, nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla Repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigione si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito, e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti, e artificiosi ritrovati restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita, e le sue gesta.

Questo singular Personaggio è il soggetto del presente Dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre Scrittore in una delle sue più leggiadre, e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet, e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sacrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono restringersi sì fatti spettacoli.

AT-

ATTORI.

TEODORO Re di Corsica sotto nome di Conte Alberto.

GAFFORIO Segretario, e primo Ministro di Teodoro sotto nome di Garbolino.

ACMET TERZO Gran Sultano deposto in abito d' Armeno sotto nome di Niceforo.

TADDEO Locandiere Padre di

LISETTA amante di

SANDRINO Mercante, e amante di Lisetta.

BELISA giovane venturiera, e sorella di Teodoro.

MESSER GRANDE con seguito.

Coro di Donzelle con Lisetta.

Coro di Gondoliere, e Gondolieri.

Armeni del seguito d' Acmet, che non parlano.

Diverse altre Comparse, che non parlano.

La Musica è stata composta per ordine di S. M. l'Imperatore dal celebre Sig. Giovanni Paisiello Maestro di Cappella Compositore di S. M. il Re delle due Sicilie; all'attual servizio di S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie.

Al

Al Cembalo

Sig. Gio. Batista Lampugnani.

Capo d' Orchestra

Sig. Luigi De Baillou.

Primo Violino per i Balli

Sig. Giuseppe Peruccone detto Pasqualino.

Inventore, e Pittore delle Scene

Sig. Innocente Marajni.

Inventori del Vestiario

Signori Motta, e Mazza.

COM.

COMPOSITORE, E DIRETTORE DE' BALLI
Sig. Luigi Dupen.

Primi Ballerini.

Sig. Luigi Dupen *sud.* Signora Anna Favier Beretti
Primi Grotteschi a vicenda

Sig. Giuseppe Scalesi Sig. Domenico Magni
Signora Maria Cappelli Signora Colomba Torfelli

Ballerino di Supplemento

Sig. Giuseppe Paracca.

Ballerini Mezzo-Carattere

Signora Margarita Ducot Signora Giuditta Paracca
Sig. Carlo Dondi

Altri Ballerini di Concerto

Signori, e Signore

Gaspare Roffari	Gaetana Protti
Gaetano Fava	Teresa Riva
Lorenzo Coleoni	Giovanna Sadini
Antonio Uboldi	Rosalinda Sadini
Vincenzo Perelli	Cecilia Canna
Giovanni Valtolina	Angela Rasimi
Giuseppe Radaelli	Luigia Magni
Francesco Sadini	Maria Maggioni
Francesco Pallavicini	Giovanna Velati
Gio. Batista Ajmi	Giuliana Candiani

Figuranti Ragazzi

Giacomo Trabattoni	Antonia Trabattoni
Giovanni Pozzi	Maria Caldarina
Gaetana Vezzoli	Maria Appiani
Giuseppa Coleoni	Maria Guidi

Primi Ballerini fuori de' Concerti

Sig. Gregorio Cappelli Signora Marianna Schmaus

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

PER IL DRAMMA.

ATTO PRIMO.

1. Gabinetto nella Locanda.
2. Sala nella Locanda.
3. Gabinetto suddetto.
4. Sala suddetta.

ATTO SECONDO.

5. Gabinetto suddetto.
6. Ponte di Rialto sul Canal grande con esteriore della Locanda.
7. Gabinetto suddetto.
8. Atrio della Locanda, con veduta del Canal grande.
9. Prigione.

PER IL BALLO NUOVO.

1. Gabinetto.
2. Sala magnifica illuminata.
3. Gabinetto suddetto.
4. Sottterraneo.
5. Deliziosa.

BAL-

MUTAZIONI DI SCENE.
PER IL DRAMMA.
BALLO NUOVO.
I FURORI DELLA GELOSIA,
OSSIA
LA SEPOLTA VIVA.

Di cui vi sarà la spiegazione in fine
del presente Libro.

AVVERTIMENTO.

Per gli riguardi giustamente dovuti al celebre Poeta Autore, si è stampato il presente Dramma intiero a norma del suo originale. Ma dovendosi quì rappresentare coll' intermezzo de' Balli; l'Autore egli stesso accorcì per la recita l'Atto Secondo, in cui viene segnato con due virgolette ogni capoverbo di tutto ciò, che si omette.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto nella Locanda di Taddeo.

Teodoro che in magnifica veste da camera malinconico, e pensoso sta seduto presso un tavolino, e Gafforio sotto nome di Garbolino, poi Taddeo con il conto; indi Lisetta col caffè.

Gaf.

S caccia il duol, mio Re, che degno
Quel tuo duol di te non è.

Teo.

Senza soldi, e senza regno
da se.

Gaf.

Brutta cosa è l'esser Re.
Deh sovvenngati di Dario!
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli Eroi
Grandi anch'essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

Teo.

14
Teo.

A T T O

Figliuol mio, coteste istorie,
Io le so, le ho lette anch'io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

Tad. Oh che splendida zimarra! *col conto.*
Se la cetra avesse al collo
Giurerei, ch'ei fosse Apollo.

Teo. Che domandi?

Tad. Se non erro,
Voi richiesto avete il conto,
V'ho servito, eccolo pronto.

Teo. Conti! oibò, perchè m'accusi
D'incivil, di diffidente?
Garbolin?....

Gaf. Non chiesi niente.

Teo. Tu t'inganni.

Tad. Ebben scusate;
Ma l'efigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Tropo giusti, e necessari
Fin dal tempo di Noè.

Teo. Dà quel foglio a Garbolino.

Gaf. Ma Signor, non ho un quattrino. *a Teo.*

Teo. Ah Gafforio, il so pur troppo,
Sempre siam su quest' intoppo.

Gaf. Parlerem fra me, e te. *a Tad*

Lif. Signor Conte son qua lesta *col caffè*
Collo zucchero, e il caffè:
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè? *Teo.*

PRIMO.

15

Teo. Ah tu fol, Lifetta mia
a Lifetta mentre versa il caffè.

Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconia,
Che nel cuor fissa mi sta.

Lif. Signor mio troppa bontà.
Ma per or chiedo licenza;
Che domestica incombenza
Mi richiama ora di là.

Tad. Oh che figlia! oh che zitella!

Teo. Com'è favia! *da se prendendo il caffè.*

Gaf. Com'è bella.

Teo.

Tad. *a 3* } E' un portentoso d'onestà.

Gaf.

Teo. M'abbandoni? *a Lif. dando la tazza.*

Lif. Mi perdoni. *a Teo. prendendo la tazza.*

Teo. Ah....

Lif. Sospira?

Tad. Che cos'ha? *a Teo.*

Gaf.

Tad. *a 3* } Eh via state allegramente,
Dissipate il mal umor.

Lif.

Teo. Vi ringrazio buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.

Taddeo, e Lif. partono.

SCE.

SCENA II.

Teodoro. e Gafforio.

Gaf. Perdona o Sire: io da più giorni il grande,
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro
Che a ragion per suo Re Corsica eleffe:
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera.
Perchè mesto, e pensoso?....

Teo. Odi Gafforio:
Tu segretario mio, tu dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti;
Se amo i popoli miei, se cerco, e bramo
La lor felicità tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto
Ramingo, vagabondo
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei: ma esauti sono
Non sol gli erari pubblici del Regno;
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio affai,
Il privato tesoro è voto omai:
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidj attendo ognora.

Gaf. Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito don giunger quì deve,
Che dai fedeli Sudditi del Regno

Man-

Mandasi a te, della lor fede in pegno.
Onde in ogni ordinario aspetto, o Sire,
Una rimessa almen di mille lire.

Teo. E frattanto però duro, indiscreto
L'oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei, che un improvviso affronto
Tremo solo in pensarvi.

Gaf. Odi un pensiero,
Che ora in mente mi vien: codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

Teo. E che pretendi
Dirmi perciò?

Gaf. Che in essa una risorsa
All' esautia tua borsa....

Teo. Oh Dio t'accheta!
Dunque tor mi vorresti
Del mio regio splendor l'unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor, che Re son io.

Gaf. Ma dimmi, perchè tanto
Resti in Venezia ancor?

Teo. Sai che i sussidj
Attendo quì dell' alleate Corti.
Che quì i dispacci del mio Regno attendo.
Che amo Lisetta inoltre sai: confesso
La debolezza mia,
Cara m'è sol per lei quest' osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda,
E non curi il mio amor.

Gaf. So che tu l'ami,

B

Ma-

Ma non sdegnano amor l'anime grandi.

Lascia, che al Padre io parli,

E più discreto a domandar denari

Forse lo renderò: forse la figlia

Farò, che a te si renda

Più docile, e indulgente; e se felice

Alla fin non riesce il mio maneggio,

Sia quel, che vuol, noi non starem mai peggio.

Teo. Va, mi riposo in te: ma sopra tutto

Bada, osserva, domanda

Se Genovesi son nella locanda.

Gaf. Eh non temer; se cautele io prendo,

La pelle tua, la pelle mia difendo. *parte.*

S C E N A III.

Teodoro solo.

O Miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v'ascondete, or che siam soli
Uscite fuor dell'affannoso petto.

Che mi giova a dispetto

Delli natali miei, della mia sorte

Aver saputo collo scaltro ingegno

Una Corona, un Regno,

E il titolo acquistar de Re de Corsi,

Se timido, e meschino

Son costretto a fuggir, ed a celarmi;

E a qual birbon della più vil canaglia

Genova pon sul capo mio la taglia!

In ciaschedun, che incontro

Un assassin pavento,

A

A ogni passo un'infidia, un tradimento,

Un colpo d'archibuso, o di pistola,

O un coltel nella gola:

Se desino, se cenò,

Temo, ch'ogni boccon non sia veleno:

E in mezzo a tanti guai per tormentarmi,

Mancava l'Ostefina,

Quella crudel, che ognora

Quanto mi sprezza più, più m'innamora.

Io Re sono, e sono amante.

Il mio amor è un brutto affanno;

Il mio Regno è un bel malanno;

Ma la taglia è peggio ancor.

Quando volgo il mio pensiero

Alla mia crudel Lisetta,

Par che irato amor mi metta

Mille diavoli nel cor.

Ch'io son Re poi mi rammento,

E dai stimoli di gloria

Cose a far degne d'istoria,

Infiammar mi sento allor.

Ma la solita paura

Smorza amor, la gloria oscura;

E aver parmi sulla groppa

Il ficario, che m'accoppa;

E con qualche botta ria

Mi risana in sempiterno

Dall'eroica pazzia

Della gloria, e dell'amor. *parte.*

B 2

SCE

SCENA IV.

Sala nella Locanda suddetta.

*Lifetta, che stira la biancheria, e altre donzelle
impiegate in diversi lavori,
poi Sandrino.*

Lif. **O** Giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos'è amor!
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
Non posso ancor,

Coro di Donzelle,

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate,
Che cos'è amor!

Lif. Il mio Sandrino
Quando non vedo
Allora io credo,
Che sia dolor.

Se

Se a me vicino
Spiega il suo affetto
Gioja, e diletto
Lo credo allor.

Coro **O** Giovinette
Innamorate
Deh ci spiegate,
Che cos'è amor!
*mentre canta Lif, giunge Sandrino,
e si pone in disparte a udire, poi
si fa avanti dicendo.*

San. Amor che fia
Se vuoi sapere
Lifetta mia,
Odil da me.
E' un garzoncello,
Che ama il piacere,
E' dolce, e bello.
Somiglia a te,
Ai dolci palpiti

Lif. Ch'io provo in seno,
San. ^{a2} { Or sento appieno
Amor cos'è.

Coro **O** giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos'è.

Lif. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lifetta
Se teco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo fa: ma il Padre tuo la gente

B 3

Lif.

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio Padre,
Egli fa che ci amiamo, ed è contento,
Che tu sii sposo mio.

San. Sì; ma quel Conte,
Che non si fa chi diavolo si fia,
Ti guarda con certi occhi ... e non vorrei ...

Lis. Non lo posso soffrir.

San. Bada Lisetta,
Bada ... non gli dar retta,
Che costor che girando van pel mondo
Son furbi sopraffini, e fan mestiere
D'ingannar le fanciulle.

Lis. Eh non temere.
Sì semplice non son

San. Nella Locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

Lis. Giunto è un Armen l'altr'jeri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero, e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

San. Odi

Lis. Sandrin m'incresce affai, che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende.
Ritiriamoci, amiche,
Ci rivedrem di poi Sandrino mio,
Con maggior libertà.

Lis. Lisetta addio.
Ai dolci palpiti

Lis. *a2* { Ch'io provo in seno,

San. { Or sento appieno

Amor cos'è.

Coro

Coro O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos'è.

Le donzelle cantando il suddetto Coro
pongono nei panieri le biancherie,
e le altre loro stoviglie, e poi
partono appresso a Lisetta.

S C E N A V .

Acmet in abito d' Armeno seguito da' suoi servitori
vestiti nella medesima maniera, e Sandrino, che
attentamente l'osserva nell'uscir in scena. Acmet
ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta pro-
fondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet
passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti
di smania, di ferezza, e di collera.

Acmet. S E al mio fato terribile, e fiero
Fisso il torbido, e tetro pensiero
Mille serpi mi mordono il sen.
San. Chi è colui che con burbera faccia
Fra se stesso parlando sen vien.
in disparte vedendo venir Acmet.

Acmet. Onta, rabbia, dispetto, e furore
M'arroventano l'anima, e il core;
E v'infondono il loro velen.

San. Seco adirasi, freme, e minaccia:
Ah potessi comprenderlo almen. *da se.*
E'

E' certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.

Acm. Io dunque Acmet....

San. Veramente costui

Ha una faccia affai brusca. *osservandolo come sop.*

Acm. Io dunque quello....

San. Nuova affatto non m'è quella sembianza. *da se.*

Acm. Che coll'istesso Onnipotente....

San. Al certo

Altrove il vidi,

Acm. Il suo poter spartia;

E or balzato dal trono....

San. Al volto.... ai moti....

Acm. Fuggitivo, inseguito... *sempre tutti due da se.*

San. Eh possibile non è....

Acm. Fra gl'inimici

Del nome musulmano, e di Maometto

Vita, e ricovro a mendicar costretto!

*fa cenno ai servi, che fatta profondissima
riverenza partono.*

San. No, non m'inganno, è desso.

E' quegli Acmet istesso;

Il deposto Sultan.

Acm. V'è chi m'osserva.

Se non erro altre volte

Vidi colui;

San. Mi guarda; io giurerei,

Che anch'ei mi riconosce.

Acm. Olà chi sei

con aria fiera.

Tu, che lo sguardo osi fissarmi in volto?

San. Signor, son io mercante,

E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,

Perchè credea d'avervi visto altrove. *Acm.*

Acm. Tu mi vedesti? è dove?

con sorpresa.

San. Parmi in Constantinopoli.

Acm. Tu dunque

Fosti in Constantinopoli?

San. Vi fui

Col nostro Ambasciator, e all'udienza

Fui del Sultano Acmet, che in guisa tale

Raffomigliava a voi, che si diria

Che siete Acmet istesso.

Acm. Util costui

da se.

Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.

Odi, e di ciò che ti dirò, parola

Bada ben di non far con uom vivente,

O che la testa tua....

San. D'un gran Sultano

da se.

Questo è pure lo stil. Signor parlate:

Tacer prometto.

Acm. Io quel Acmet istesso,

Si quell'Acmet io sono, a cui tu dici

Ch'io fomiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet.... *con meraviglia.*

Acm. Ascolta, e taci.

Maomet nipote mio, come saprai,

Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse

Dentro il vecchio ferraglio, e già risolto

Avea di farmi strangolar. Lo seppi;

E a tempo del cordon la cerimonia

Colla fuga prevenni, e tolto meco

Oro, e gioje in gran copia,

Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio

Nicesoro chiamar.

San. Se l'opra mia

Util credete, io l'offro a voi.

Acm.

Acm. L' accetto .

D' altro poi parlerem : per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine , e bella ...

San. Una straniera è quella allegra , e franca,
Che Belifa si chiama : ella a te forse
Piace , o Signor ?

Acm. Sì l' amo .

San. In quest' istessa

Locanda alloggia anch' essa : a lei potete
Spiegar il vostro amor : fra noi permessa
E' una gentil dichiarazion d' affetto :
Ma l' altura , e l' orgoglio
Sorte fra noi non fa : fra noi l' uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio ;
Piace il cor dolce , e la gentil maniera ,
S' odia il tuon minaccioso , e l' alma fiera .

Se stride irato il vento ,
Se il mar minaccia , e freme ,
Il passaggier lo teme ,
Lo teme il marinar .

Ma se la lieve aurette
Scherzando increspa l' onda ,
Dall' arenosa sponda
A riguardarlo alletta ;
E van le Ninfe belle
Sulle barchette snelle
Per lo tranquillo mar .

Acm. Che nuovo stil di mendicar affetto !

Pur m' è forza obbliar chi son , chi fui ;
Ed addottar le stravaganze altrui .

parte .

parte .

SCE-

SCENA VI.

Taddeo , e poi Gafforio .

Tad. **D**A un bucolin segreto
Che risponde alla camera del Conte ,
Udii , che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà , di Sire .
Che diavolo vuol dire ?
Sarrebbe mai un Re che viaggi incognito !
Perchè no . Grazie al ciel , non è più il tempo ,
Che viaggiavano i Re colle migliaja
D' incomodi compagni ,
Un dubbio sol ... se è Re , perchè non paga ?
Il perchè vi farà : ho inteso dire ,
Che i Re hanno sempre un qualche lor perchè ,
Che non possiam saper noi gente bassa :
E poi s' ei non è Re , io non comprendo
Perchè mai Garbolin da Re lo tratti .

O Alberto è Re , oppur costor son matti .

Che ne dici tu Taddeo ?

E' un birbante ! è un Conte ! è un Re ?
Qual Berlich , qual Asmodeo
Mi dirà , che diavol è ?

Egli è un Re : se Re non è
Perchè mai chiamarlo Re ?

Qui v' è certo il suo perchè .

Ma l' entrate non son troppe ...

Re di picche , o Re di coppe ?

Ma l' entrate non son ricche ...

Re di coppe , o Re di picche ?

Qual

Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?

Ma Garbolino è qua.

Gaf. Taddeo t'abbraccio,
Tu fei un brav' uom.

Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti: *da se*. E il conto?...

Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè appunto
Sì onesto fei, vo' darti un buon consiglio.

Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

Gaf. Sì ma un consiglio,
Che val più che i danar: il mio padrone
Se generosamente alcun lo tratta
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimmi un po' di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

Gaf. E' il Conte Alberto,
Tu lo sai pur.

Tad. Conte, e non più?

Gaf. No certo:
Qual dubbio? qual domanda? *turbato.*
Lo conosce qualcun nella Locanda?

Tad. Nò, ma in passar poc' anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

Gaf.

Gaf. Oh Dio! caro Taddeo *come sopra.*
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltassi
Per carità non t'escia mai di bocca.

Tad. Dunque è un Re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?

Gaf. Perchè vuole
Evitar gli spettacoli, e le feste,
Che vorria dargli la Città, e il Senato.

Tad. Ma mi potresti dir che Re egli sia?

Gaf. Egli è il Gran Teodoro, il Re de Corsi.
si cava il cappello, e Tad. fa lo stesso.

Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui....

Gaf. Grand Uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich'io:
E se fai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

Tad. Che sorte?

Gaf. Egli ama
La figlia tua,

Tad. Mia figlia! ah che tu scherzi!

Gaf. Fidati a me, io non t'inganno.

Tad. E poi....
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo;
Tu vedi ben.... l'onor.... già mi capisci.

Gaf. Capisco ben: Taddeo, tu t'hai ragione,
E perciò 'l mio Padrone,
Pensa seco contrarre

Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul Trono, e diventar Regina.

Tad. Gran sorte in ver questa faria per noi. *da se.*
Ma

Ma come afficurarmi

Poss'io, che vero sia, quanto afferisci? a Gaf.

Gaf. Vuoi prove; eccole qua: guarda, e stupisci.

cava di tasca un fascio di carte.

Queste son lettere

Scritte in Inglese;

Questi capitoli

Stesi in Francese;

Patti, prammatiche,

Trattati autentici,

Editti, ed ordini;

E atti di Regia

Autorità.

Mira di Corsica

L'armi, e il sigillo;

cava di tasca un gran Sigillo.

Offerva, esamina:

Per tutto scorgonfi

Le marche, e i titoli

Di Maestà.

parte.

SCENA VII.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad.

GLi editti.... gli ordini.... attonito da se.

L'armi.... il sigillo....

Le Marche.... e i titoli

Di Maestà.

Io son fuori di me! corpo del diavolo!

Qui non si tratta già di bagatelle!

Di divenir si tratta

Il suocero d'un Re. Cosa può fare

Il merito d'aver sì bella figlia!

Che importa a me se savio del Consiglio,

Se Patrizio non son, nè Senatore;

Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto

Di mia paternità, compensi il tutto?

Impaziente io sono.... eccola, ah vieni,

va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.

Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,

Tu lo splendor farai di mia famiglia.

Le favole, e l'istorie

Parleranno di te.

Lif. Che dite mai?

Padre mio non comprendo....

Tad. Ah tu farai

Sposa d'un Re.

Lif. D'un Re! (Sogno o deliro!)

da se.

Tad. Conosci il Conte Alberto?

Lif. E' quei, che alloggia

Nella nostra locanda?

Tad. Quello appunto.

Egli Conte non è.

Lif. Chi è dunque?

Tad. E' un Re.

Un Re, che viaggia incognito.

Lif. E che specie

Di Re credete voi, che sia costui?

Tad. Egli.... ma zitto: egli è de' Corsi il Re;

Il gran Teodoro, e non il Conte Alberto.

Lif. Ma non potreste equivocar?

Tad. No certo.

Ogni sospetto è vano:
 Vidi cogli occhi miei, toccai con mano,
 Gli editti, gli ordini,
 L'armi, il sigillo;
 Le Marche, e i titoli
 Di Maestà.

Ei t'ama, e per isposa a me poc' anzi
 Dal Segretario suo chieder ti fece.

Lif. O voi siete impazzato, o mi volete
 Far impazzar; e poi non vi sovviene,
 Che in isposa a Sandrin mi prometteste?

Tad. Altri tempi, altre cure: or occuparsi
 Di sì bassi pensier più non conviene.

Lif. Ed io dovrei....

Tad. Non dubitar carina,
 Sarai Lisetta mia, sarai Regina.

Figlia, il Cielo ti destina
 Per isposa ad un Sovrano.
 Ti vedrò lo scettro in mano,
 Ed invece della cresta
 La regal corona in testa;
 E d'eredi una dozzina
 Usciran dal sen fecondo
 Della gravida Regina,
 Che saran stupor del mondo,
 E de' sudditi l'amor;

E scherzando i nipotini
 Tutti intorno a me verranno;
 O che cari pargoletti!
 Che graziosi principini!
 Ed i popoli soggetti,
 Tutti omaggio presteranno
 Alla figlia, e al genitor.

parte.

SCENA VIII.

Lisetta sola.

Lif. **C**He novità, che stravaganza è questa!
 Di qual confusion m'empì la testa
 Di mio padre il linguaggio oscuro, e strano
 Il Conte Alberto è Re?... vuole sposarmi?
 Non vi sarebbe sotto qualche trappola
 Per ingannar me, e mio Padre!.... e poi
 Come potrei Sandrino mio tradire,....
 Tradirlo! ah no... mi sentirei morire!

Come obbliar potrei
 Il mio primiero amor?

Ah ch'io mi morirei
 Di pena, e di dolor!

Il caro amato oggetto
 Sveller non fo dal cor,
 E al mio primiero affetto
 Sarò costante ognor.

Ma che rimiro? ei stesso
 Con Belisa vien qua: molto occupati
 In familiar discorsi, e allegri molto
 Mi pajono ambedue; cos'egli mai
 Ha da far con colei? sono inquieta
 Se non giungo a saper di che si parli:
 Mi porrò quì in disparte ad ascoltarli.

C

SCE.

SCENA XI.

Belisa con Sandrino, e Lisetta in disparte.

Bel. **M**Io caro Sandrino
 Quel cor dunque m'ama?
San. Ti cerca, ti brama,
 Per te tutto è ardor.
Lif. Suo caro lo chiama,
 Si parla d'amor! *sempre da parte.*
Bel. Il vago mio volto
 Conquistò fa ognor.
Lif. Che vedo! che ascolto!
 M'insultano ancor!
San. Non far la tiranna
 Col nuovo amator.
Lif. L'infido m'inganna,
 E finse finor.
Bel. { a 2 La gioja, il diletto
San. {
Lif. La rabbia, il dispetto,
 a 3 { Da questo momento
 Mi sento nel cor.

parte Lif.

SCE-

SCENA X.

Belisa, e Sandrino.

San. **D**unque come dicea, gentil Belisa
 Quello stranier che t'ama.
 Il deposto Sultano, Acmet è quello
 In abito d' Armen.
Bel. Che bella gloria
 Di veder a miei piedi
 Un deposto Sultan! prendermi spasso
 Con quel Turco vogl' io. Vo' che conosca
 Qual differenza passa
 Fra una schiava circassa,
 E una Donna Europea,
 E di questo cervel vo' dargli idea.
San. Felice te, che sei
 Sempre lieta a dispetto
 Delle vicende tue!
Bel. Le mie vicende,
 Che altri pianger farian, rider mi fanno,
San. Sarei ben curioso
 D' udir le tue avventure.
Bel. Io di narrarle
 Non hò difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
 Un mio fratel, che solo
 Restat' era di tutta la famiglia,
 Inquieto, impaziente,
 Ardito, intraprendente,
 D' indole romanzesca

C 2

San.

Sparve improvviso ; e nell'età più fresca
Soletta mi lasciò.

San. Crudel sventura!

Bel. Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e feco
Abbandono la Patria: indi a non molto
Lo Sposo m' abbandona.

San. E' allor

Bel. Per varj casi
Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l' inco stanza .

Della moneta istessa
A pagarli però m' accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti, e con nessun mi lego.

San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro

S C E N A XI.

Acmet, Belisa, e Sandrino.

Acmet. **S**andrino, colei, ch' è teco, è quella appunto,
Che piace agli occhi miei.

San. Belisa è questa.

Bel. La vostra ferva umil.

Acmet. Dunque vien meco. *prendendola per un braccio.*

Bel.

Bel. Olà, Signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. *si distacca sdegnosamente.*

Acmet. Tu non dicesti

Che fei la ferva mia?

Bel. Turca è l' idea.

Acmet. Dunque non m' ami?

Bel. Acciò ch' io v' ami, a voi.

Tocca a ispirarmi amor.

Acmet. Il favor mio

Sopra di te discese,

Come rugiada del mattin, che cade

Ad innaffiar le rose, e i tulipani.

Bel. Che diavol dice?

a Sandrino.

San. E' stil dei gran Sultani.

a Belisa.

Bel. Eh ch' io non ho bisogno,

Che rugiada m' innaffi:

Grazie, Acmet, io ti rendo *ad Acmet.*

Acmet. Come! tu fai chi sono! oimè! che intendo!

Sandrino, tu mi tradisti.

San. E' ver gliel diffi:

E' troppo giusto, che la donna amata

Sappia chi è quei, che l' ama;

Che a sconosciuto oggetto

Raro s' accorda affetto.

Bel. Non temete Signor, ch' io tacerò;

E se amabil sarete io v' amerò.

Acmet. Prendi questo giojello: amami, e taci *presenta*
con aria autorevole un anello a Belisa.

Bel. Che rozzo modo è quello

D' offerir doni a una Giovine, che s' ama?

Acmet. Che far dunque dovrei?

Bel. Di buona grazia

Gentilmente convien pregarla pria
E d' accettarlo. e di scular l'ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l'onor fin d' accettar il dono.

San. Che bizzarro cervel!

Bel. Via caro Turco *l' accarezza.*
Questa prima lezione mettete in pratica,
Fate l' offerta vostra.

San. Questa è una cosa da morir di risa. *da se.*

Acm. Questo giojello d' accettar, *Belisa,*
Ti prego, e dell' ardir chiedo perdono.

Bel. Scuso l'ardire *Acmet,* e accetto il dono.
facendo un grand' inchino prende il giojello.

Bravo davvero: da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia

Un onore immortale alla Turchia.

Se voi bramate
Il nostro amore,
L' arte imparate
Di farvi amar.

I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi,
Che il cor ci possono
Incatenar.

Col ruvido impero,
Coll' aspra favella,
Col ciglio severo;

Di

Di giovine bella
Invan pretendete
L' affetto acquistar.

Se ancor non l' intende, *a San. in disparte.*

Tu meglio, o Sandrino

A quel babbuino

La scuola puoi far. *parte.*

SCENA XII.

Acmet, e Sandrino.

Acm. **S**Andrin questa Ragazza
E' impertinente, e pazza: eppur l' istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una segreta incognita magia,
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir.... *parte.*

San. Seguitela, signore.

Va, stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello. *parte.*

SCENA XIII.

Teodoro, Gafforio.

Gaf. **S**ignor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai, qualche sospetto
Vidi, che avea dell' esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.

Teo. Che mai facesti!

turbato.
Gaf.

C4

- Gaf.* Non ti turbar ; è un galantuom : promise
Il grand' arcano custodir , lo resi
Fanatico di te : scoprii l' affetto ,
Che hai per la figlia sua , lo lusingai
D' un matrimonio , che per or segreto
Dal Regno un dì saria riconosciuto .
- Teo.* Ma la mia dignità tu comprometti .
- Gaf.* Perchè Signor ? con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo : nè solo il Padre
Non più danar ci chiederà ; ma forse
Negli urgenti bisogni ,
Ci porgerà qualche soccorso ancora .
- Teo.* E credi tu , che con serene ciglia
D' un locandier la figlia
Corsica mirerà sul Trono affisa ?
- Gaf.* Un espediente , o Sire , atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo .
E' sempre savio , e giusto
Quand' utile è un negozio ,
Come c' insegna il Puffendorff , e il Grozio .
Se in avvenir non converrà , si sciolga .
Pel volgo , o Sire , indissolubil nodo
Forma solo Imeneo :
Ma per disciorre i pari tuoi d' impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai , nè studio :
Un divorzio , un ripudio
Legge , o ragion , che il matrimonio annulli . . .
- Teo.* Ma che diranno i posteri ?
- Gaf.* Eh mio Sire ,
Sempre i viventi a modo lor faranno ,
E i posteri diran quel , che vorranno .

SCENA XIV.

Taddeo , che conduce Lisetta , e detti .

- Tad.* **V**ieni , o figlia , a un Re , che t' ama
E a regnar seco ti chiama .
Permettete Maestà
Ch' io mi prostri *s' inginocchia .*
A piedi vostri . . .
- Teo.* Sorgi , amico : orsù favella .
a Tad porgendoli la mano .
- Tad.* Anche amico egli m' appella : *a Gaf.*
Oh clemenza , oh gran bontà !
- Gaf.* Ah conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi , *a Tad.*
Le sue grandi qualità .
- Lis.* Io non so cosa mi dire .
A sì strana novità . *da se .*
- Tad.* La mia figlia , eccello Sire ,
L' amorosa vostra sposa
Si fa gloria d' obbedire
Alla vostra volontà .
- Teo.* Ma Lisetta non risponde .
- Gaf.* Basta gli occhi , e si confonde .
- Tad.* Via , fatti animo Lisetta . . . *a Lis.*
Ell' è un pò vergognosetta . *a Teo.*
- Teo.* Ti ringrazio , caro amico .
Del buon cor ch' io scorgo in te .
- Lis.* Padre mio ciò ch' io non dico
Dillo tu , dillo , per me .

Teo.

Tad. a3

Gaf.

Lif.

{ Come attonita l' ha resa
La sorpresa, e lo stupor.

Di Sandrin che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor. *da se.*
Chiedo a voi perdono, e scusa
Del silenzio, e del timor.

a Teo., Tad., e Gaf.

Teo.

Tad. a3

Gaf.

{ Merta ben perdono, e scusa
Quel silenzio, e quel timor.

partono.

S C E N A X V.

Sala.

Belisa, ohe tira per un braccio Acmet.

Bel.

V Enite, via, movetevi.

Non siate sì selvatico.

Andiamo a passeggiar.

Acm.

E dove mai mi strascichi?

Ah che le braccia, e gli omeri

Tu mi potrai slogar.

Bel.

Perchè star sempre in camera

Solo, pensoso, e tacito?

Vo' farvi sociabile,

A ciaschedun, che incontrasi,

Vi voglio presentar.

Acm.

Con te ragazza indocile

Mi vengon le vertigini.

Già

Già mi vacilla il cerebro,

E temo d'impazzar.

Bel.

Chi amante mio vuol essere,

A modo mio dee far.

Acm.

Con te, ragazza indocile,

Io temo d'impazzar.

Vedete che

Bel. a2

Acm.

{ Or veggo che } le femmine,

{ Se daddover s' impegnano,

{ A modo lor degli uomini

{ San l' indole cangiar.

*Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio,
e lo conduce via.*

S C E N A X V I.

Sandrino solo, poi Taddeo, e Lisetta.

San.

O V' è Lisetta

Il mio bel foco?

In ogni loco

La cerco ognor.

Tad.

Gli editti, e gli ordini,

Le marche, e i titoli,

Fiffi nel capo

Mi stanno ancor.

San.

Quando, o Taddeo,

Me con tua figlia

Dolce imeneo

Accoppierà?

Tad.

- Tad.* Temo, che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.
- San.* Che tuono insolito!
Che stravaganze!
E le speranze?
E le promesse?
- Tad.* Le circostanze
Non son le istesse.
- Tad.* }
San. }^{a2} Lo rende } stupido
Mi rende }
- San.* Tal novità.
Ma qua viene Lisetta il mio bene.
- Lif.* E' qui il perfido, e qui il traditore. *scendo.*
- San.* Vieni, o cara l'affanno, e il dolore
Deh consola d'un anima amante,
Che t'adora costante, e fedel.
- Lif.* E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto!
Fuggi ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d'un alma infedel.
- Tad.* Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio,
Con ragion destinata è dal Ciel.
- San.* Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?
- Lif.* Vanne pur mentitor t'abbandono;
Vanne perfido, vanne crudel.
- Tad.* D'uno scettro l'acquisto, e d'un trono
Val la pena di farla crudel.

SCE-

S C E N A XVII.

Teodoro con Gafforio, e detti.

- Teo.* **A**Lfin mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?
- Tad.* Va figlia, t'affretta,
Va incontro al tuo sposo.
- Gaf.* E' affai premuroso...
- Lif.* Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.
Accetto Signore
L'offerta d'amore.
Amor v'offro anch'io;
Sarà voler mio
Il vostro voler.
- San.* Che veggio, che sento!
- Tad.* Che bel complimento!
- Teo.* Oh voci d'affetto!
Che m'empiono il petto
Di gioja, e piacer.
- Lif.* Il perfido
- San.* L'origine }
Teo. }
Tad. }^{a3} } Con giubbilo } omai
Gaf. }

Lif.

Lif. Il mio
 San. Di quel
 Teo. }
 Tad. a3 } Quel suo } cangiamento.
 Gaf. }
 Tutti Da questo momento
 Cominci^o a veder.

SCENA XVIII.

Belisa traendo per braccio Acmet, e detti.

Bel. **V**I presento miei padroni
 Il gentil Signor Niceforo;
 Riveriteli, inchinatevi *ad Acmet*
 Acm. Miei signori vi saluto.
Acmet fa bruscamente un saluto.
 Tutti Ben venuto, ben venuto.
 Teo. Ma che veggio! che rimiro! *vedendo Bel.*
 Mia sorella al certo è quella.
 Bel. Che vegg'io? sogno, o deliro?
 Certo quello è mio fratello.
 Gaf. Ah Signor mira colui;
a Teod. accennando Acmet.
 Io ravviso Acmet in lui,
 Che vedemmo già sul foglio.
 Teo. Hai ragion, sì certo è desso. *a Gaf.*
 Cos'è mai codesto imbroglio! *da se.*
 Acm. Vedi tu quegli stranieri?
 In Bisanzio gli ho veduti. *a Belisa.*
 Bel.

Bel. Li conosci?
 Acm. Uno di quelli
 E' de' Corsi il Re posticcio,
 Oh che diavolo d'impiccio.
 Bel.
 Tad. }
 Lif. } a3 Ma che avvenne? che cos'è?
 San. }
 Bel. Chi è colui? *a San. accennando Teod.*
 Teo. Chi è colei? *a Liset. accennando Belis.*
 Gaf. Chi è costui? *a Tad. accenn. Acmet.*
 Acm. Colui chi è? *a Bel. accennando Gaf.*
 Gaf. Chi è colui? *a Lif. accen. Acmet.*
 Teo. Chi è costei? *a Tad. accennando Bel.*
 Acm. Chi è costui? *a San. accennando Teo.*
 San. }
 Tad. } a3 Si riguardano, stupiscono,
 Lif. } Nè capir posso il perchè. *attoniti.*
 Bel. Sei, o non sei fratello mio? *a Teod.*
 Teo. Taci taci, io... son io. *a Belisa.*
 Gaf. Non è quegli il Turco Sire? *a Bel.*
 Bel. Taci, taci, non lo dire. *a Gaf.*
 Acm. Non è quegli il Re de' Corsi? *a Gaf.*
 Gaf. Taci, taci, oh che discorsi! *ad Acm.*
 Tad. Dunque Acmet degg'io chiamarti? *ad Acm.*
 Acm. Taci, taci, o fo strozzarti. *a Tad.*
 San. Dunque quei de' Corsi è il Re? *a Lif.*
 Lif. Taci taci, e bada a te. *a San.*
 Teo. Non è quegli il gran Sultano? *a San.*
 San. Taci taci; egli è un arcano. *a Teo.*
 Lif. Ma costor che diamin hanno? *a Tad.*
 Tad. Taci, taci, essi lo fanno. *a Lif.*
 Tutti

Tutti.

Che sussurro ! che bisbiglio
 Or mi ronza nell' orecchia !
 Non rimiro ovunque volgomi
 Che disordine, e scompiglio.
 Parmi in testa aver due mantici
 Che mi soffiano nel cerebro,
 E lo fan come una macina
 Rotolandolo girar.
 Nè sapendone l' origine
 Resto stupid^a, ed estatic^a
 Resto come un sasso immobile ...
 E non so cosa mi far !

Tutti da se.

Teo. Già Belisa
 Mi ravvisa ;
 La donnesca indiscretezza
 E' saviezza
 D'evitar.

parte.

Gaf. Pel mio Sire
 A vero dire
 Dei pericoli preveggió ;
 Non lo deggio
 Abbandonar.

parte.

Bel. S'egli è quello
 Mio fratello ,
 Qui v'è sotto qualche imbroglio :
 Me ne voglio
 Assicurar.

parte.
Ac.

Ac. Quivi al serto
 Io son scoperto.
 E' savissimo consiglio
 Il periglio
 Di schivar.

parte.

San. Io già vidi
 I tratti infidi
 Di Lisetta , e so l' arcano ;
 Or è vano
 Altro indagar.

parte.

Lis. Sospettoso
 Timoroso
 Ognun fugge : il caso è brutto :
 Meglio il tutto
 Io vo' appurar.

parte.

Tad. Tutti sono andati al diavolo ,
 M'han piantato come un cavolo :
 E Taddeo cosa farà ?
 E Taddeo se n'anderà.

*parte.**Fine dell' Atto Primo.*

D

AT.



ATTO SECONDO.

Gabinetto.

SCENA I.

Teodoro seduto presso un tavolino, e Gafforio con un fascio di lettere.

Gaf. **E**cco, o Sire, i dispacci: non è molto;
Che il corrier quì recolli.

Teo. Esponi, ascolto.

Gaf. „ *Della Corsica il gran Cancelliere*
„ *Fa saper, che non ha più maniere,*
„ *Per supplire alle pubbliche spese;*
„ *Che le paghe son tutte sospese,*
„ *Che già nascon disordini, e insulti,*
„ *Che prevede rivolte, e tumulti:*
„ *Che però chiede gli ordini espressi,*
„ *Per frenar la licenza, e gli eccessi.*

Teo.

ATTO SECONDO. 51

Teo. „ Come! ai sudditi miei dunque non basta
„ L' esempio del lor Re, per avvezzarli
„ Del danaro all' inopia, e alla mancanza?

Gaf. „ Sire, tutti non han la tua costanza.
„ E compenso vi vuol.

Teo. „ E qual compenso?

Gaf. „ Crear nel Regno io penso

pensando prima un poco.

„ I Viglietti di credito.

Teo. „ Comodissimo, e pronto espediente.

Gaf. „ Determina la somma.

Teo. „ E' indifferente.

Gaf. „ *I fratelli Isac, Gionata, e Abram*

„ *Negozianti Giudei d' Amsterdam,*

„ *Condescendono a tital di prestito*

„ *Di sborsar ventimila fiorini,*

„ *Numerabili in tanti zecchini;*

„ *Purchè lor l' annual pagamento*

„ *S' assicuri del dieci per cento;*

„ *Dando loro in deposito, o in pegno*

„ *Qualche rendita, o fondo del Regno.*

Teo. „ E qual rendita, o fondo in ipoteca

„ Può assegnarsi a costor?

Gaf. *pensando prima alquanto come sopra*

„ Altro non veggio,

„ Che l' appalto dell' ostriche,

Teo. „ Nò, l' ostriche

„ Per la real mia mensa io le riferbo.

„ Amor, la gloria, e l' ostriche

„ Sono le tre passion mie favorite.

Gaf. „ Dunque assegnar potremo *come sopra.*

D 2

„ Le

- „ Le montagne di Nebbio
 „ Gravide di metalli :
- Teo.* „ Montagne, e rupi assegna pur, se vuoi,
 „ Che da gran tempo omai
 „ Gravide son, nè partoriscon mai.
- Gaf.* *prendendo altro foglio come sopra.*
Cecchin Buono Sensal Livornese,
Cognitissimo in tutto il paese,
Si dichiara, che avendo prestati
Anni son cinquecento gigliati,
Ad un tal Teodoro, che fe'
Dichiararsi di Corsica Re;
Che al presente si tiene per certo
Sia in Venezia col nome d' Alberto,
Non potendo ritrarne un quattrino,
A un mercante chiamato Sandrino,
Manda l' obbligo, acciò li riscuota;
E gli segni a suo debito in nota.
- Teo.* Questo è il peggior: a sì pressante urgenza,
 Come potrem trovar pronto riparo?
- Gaf.* *pensando prima come sopra.*
 Ascolta, or che Taddeo
 Tuo fuocero divien, giusto mi sembra,
 Che di distinto onor fregiato sia.
- Teo.* Cioè?
- Gaf.* Crearlo General tu puoi.
 Ricco è Taddeo, e vanità seduce
 Il debole suo cor: liberalmente
 Danaro sborserà per la Patente.
 Ciò ridonar potria
 Allo scheletro esangue
 Del tuo tesor privato
 Qualche segno di vita, e picciol fiato. *Teo.*

- Teo.* Chetati. A noi veggio venir Belifa;
 Ritirati Gafforio; a solo a solo
 Con colei parlar voglio;
 Come trarmi potrò da quest'imbroglio!
Gafforio si ritira.

S C E N A II.

Teodoro, e Belifa.

- Bel.* **T** Eodoro! io, non erro;
 Sei pur tu mio fratello?
- Teo.* Oh Dio! Belifa
 Non mi scoprir. L'arcano
 Importante è per me più, che non credi,
 E tu come sei qui?
- Bel.* La storia mia
 Ti narrerò: per ora
 La tua bramo saper. Spiegami in grazia:
 Cos'è cotesta frottola, che ascolto,
 Che tu sei Re de' Corsi?
- Teo.* E' ver: dei Corsi
 Io sono eletto, e incoronato Re.
- Bel.* „ Ma come! con quai mezzi!
- Teo.* „ Colla sagacità, col franco ardire,
 „ Coll' indefessa attività del mio
 „ Fecondo immaginar.
- Bel.* Stupir mi fai.
- Teo.* La propria esperienza
 M' apprese, fuora mia, che in questo mondo
 Non v'è impossibil cosa a quel, cui nulla

Preme, se la sua fama illustra, o sporca,
E se muor nel suo letto, o sulla forca.

Bel. Come sei quà?

Teo. „ Belisa, a te confido
„ Degl' interessi miei lo stato vero.
„ Smunti per lunghe guerre
„ Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.
„ Finchè l' economia, finchè l' interno
„ Ordine io non pervenga
„ A stabilir nel regno mio, non posso
„ Dirmi sul Trono assicurato ancora.
„ Tutto col tempo, e col danar faraffi:
„ Da per tutto lo cerco,
„ Da più parti l' attendo. Ma per ora
„ Io ti confesso o fuora,
„ Che imbarazzato son, per trovar modo
„ Per supplire alli miei
„ Quotidiani bisogni.

Bel. Inver tu sei *si toglie di dito l' anello ricevuto
da Acmet, e lo dà a Teodoro.*

Un Re da far pietà: tien quest' anello:
Usane a tuo piacer.

Teo. Cara sorella,
Quanto grato ti son!

Bel. Senti, conosci
Quell' Armen, ch' era meco?

Teo. Acmet mi parve,
Il deposito Sultan.

Bel. Sì, è desso, e ha seco
Gioje in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abboccati con lui:
Io ti seconderò.

Teo.

Teo. „ Grazie ti rendo.
„ Invierò fra poco
„ Il Segretario mio, che l' etichetta
„ Del Ceremonial regoli teco.

Bel. „ Nelle tue circostanze puoi, fratello,
„ All' inezie pensar dell' etichette?

Teo. „ I Ceremonial, sorella mia,
„ Pei gran Principi è ver, che sono inezie:
„ Ma per li Re miei pari
„ Indispensabil sono, e necessari.

Bel. „ Or via, non disputiam; sopra il terrazzo
„ Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
„ I Gondolier, che avanti alla locanda
„ S' adunano a cantar: farò, che insieme
„ Colà vi ritroviate, e ivi potrete
„ A vostr' agio parlar:
Ma tu cotanto

Non t' invaghir di romanzesca, e folle
Avventura; e d' un titolo ideale,
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.

„ Che stuol d' infelici
„ Lo scettro ti diede,
„ Il Mondo lo crede:
„ Tu stesso lo dici,
„ Nol niego: farà.
„ Ma bada, fratello,
„ A quello, che fai:
„ Che se non avrai
„ Fortuna, e cervello;
„ E regno, e regnante,
„ In men d' un istante
„ Al diavolo andrà.

D 4

„ Non

ATTO

- „ Non son dottoreffa ,
 „ Non son profetessa :
 „ Ma il Mondo un pochetto
 „ Io fo come va . *parte .*

SCENA III.

Teodoro , e poi Gafforio .

- Teo.* „ **S**iegua pur ciò , che vuol , son nell' impegno ,
 „ Nè ritirarsi or lice .
 „ Suol l' esito felice
 „ Giustificar le temerarie imprese .
 „ O manca il colpo , e mi diranno un pazzo ;
 „ O felice riesce il mio disegno ,
 suona il campanello .
 „ E col nome d' eroe acquisto un Regno .
Gaf. „ Eccoli , o Sire . *esce .*
Teo. „ Ascolta .
 „ Col gran Sultano Acmet , che come sai ,
 „ Allogia quì , mi si propon trattato ,
 „ Abboccamento , e lega .
 „ Vanne a Belisa , e spiega
 „ Carattere di mio
 „ Segretario , e Ministro .
 „ Fa , che il Sultan s' impegni
 „ Con pecuniarj ajuti , o equivalente
 „ Sul trono Corso a sostenermi , ed io
 „ Impegnerommi a riconoscer lui
 „ Legittimo Sultano ,

„ Ed

SECONDO.

- „ Ed ajutarlo a ricovrar il foglio .
 „ Vanne , e avvertimi ognor , se Genovesi
 „ Vedi arrivar nella locanda .
Gaf. „ Intesi .

SCENA IV.

Teodoro , e poi Taddeo , con Lisetta .

- Teo.* **Q**uanta inquietezza , e quanta
 Pena la mia sovranità mi costa !
Tad. „ E' dunque vero , o Sire ,
 „ Ciocchè confusamente udimmo dire ,
 „ Che quell' Armen
Teo. „ Sì quello
 „ E' il Gran Sultan deposto .
Lis. „ Cappita ! Il gran Sultano ! *da se*
Teo. „ D' alleanza fra noi v' è sul tappeto
 „ Un trattato segreto : onde famosa
 „ Sarà questa locanda al par di Breda .
 „ Di Munster , e d' Utrecht , e d' Osnabruccho .
Tad. „ Vedete quante cose ! io son di stucco .
Lis. Ma costui finalmente è un Re davvero .
 Ah Sandrino ! Sandrino !
Teo. Prendi , mia cara , intanto
 presentando a Lis. l' anello ricevuto da Bel.
 Lo sponfalizio anello .
Lis. Ma Sandrino m' inganna : e perchè dunque *da se*
 La forte ricusar , che si presenta ?
Teo. Sposa , e Regina io ti dichiaro omai :
 E tu , Taddeo , mio General sarai .

SCE.

SCENA V.

*Detti, e Sandrino, che a mezzo terzetto sopraggiunge,
e resta indietro a udire.*

Teo. **P**Ermetti, o mia Lisetta,
pone in dito a Lisetta l'anello.

Che in dito alfin ti metta

L'anello sponfalizio

Segno d'amor, di fe.

Lif. Or incomincio a credere, *da se.*

Che sposa son d'un Re.

Teo. Suocero mio Taddeo,

Io General ti creo.

Le forze mie, gli eserciti

Omai confido a te.

Tad. Ah veggio ben, che fuocero

Ora son' io d'un Re.

Teo. Il valoroso Padre

Comanderà le squadre:

esce Sandrino, e resta indietro ascoltando.

Ai popoli la figlia

Comanderà con me.

Tutti Sì strana meraviglia,

Vicenda sì stupenda

Credibile non è.

San. Signor mio, chiedo perdono,
facendosi avanti a Teod., e mostrandogli un foglio.

Vi saluta Cecchin Buono.

Teo.

SECONDO.

Teo. Che sorpresa impreveduta!
San. Cecchin Buono vi saluta, *come sopra.*

E domanda il pagamento

Dei gigliati cinquecento.

Teo. Che insolenza! che arditezza!

Tad. a3 } Che durezza di trattar!

Lif. }

San. Ecco l'obbligo, che canta:
mostrando sempre il foglio come sopra.

O a me fatene lo sborso,

O al Consiglio di Quaranta

Me ne vado a far ricorso:

Per costringervi a pagar.

Teo. Un Processo ei mi minaccia! *da se.*

Tad. a2 } Ah colui ci ride in faccia!

Lif. }

San. Mi comincio a vendicar. *da se.*

Teo. Quei motteggi, e quella risa

Tad. a3 } Inquietudine, e sospetto

Lif. } Già mi destano nel petto,

E mi danno da pensar.

San. Se costor m'hanno deluso.

Lif. Son derisa.

Teo. a2 } Son confuso:

San. Saprà ben cosa mi far.

Teo. E non so cosa mi far.

Tad. a3 }

San. Intendesti Signor: altri discorsi *a Teo.*

Sono inutili omai.

Così vendetta

Fo di quell' impostor, di quell' infida. *da se.*

Tad.

Tad. E sì poca creanza...

Lif. E sì poco riguardo...

San. Ah se t'offesi... *a Lif. con ironia.*

Io ti chiedo perdon bella Regina:

Inclito General perdon ti chiedo. *a Tad.*

Teo. L'ardir di cotestui, l'impertinenza
Stancar alfin potria

La sofferenza mia: vieni Taddeo:

Noi lo saprem punire. *a Tad.*

Tad. Ti punirem Sandrin: ti sieguo, o Sire. *a San.*

Teo., e Tad. partono.

S C E N A VI.

Lifetta, e Sandrino:

San. „ **E** Quando fia, che sopra il soglio affisa
„ Lifetta io veggia... ma che miro! è quello
„ L'anello, che il Sultan donò a Belisa.
„ Gran giro in un sol dì fe' quell'anello!

Lif. „ E fino a quando ancor gl'insulti tuoi
„ Dovrò soffrir! Dunque per te sì poco
„ E' l'avermi tradita,
„ Che al tradimento anche lo scherno aggiungi!
Va, malnato che sei,
Va, nè più presentarti agli occhi miei. *sdegn.*

„ Infedel! tu pria m'inganni,
„ Poi m'insulti, e mi deridi;
„ Ah che troppo intesi, e vidi:
„ Troppo vedo, e intendo ancor.

„ Più

„ Più non credo a un cor fallace,
„ E ad un labbro mentitor.
„ Per chi mai perdei la pace,
„ Per chi mai m'accese amor!

S C E N A VII.

Sandrino solo.

U Dite, udite come
Colei vanta innocenza;
E l'infedel d'infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina, che amor promette, e giura.
Son volubili, ingrata;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion; di novità desjo
Le fan passar d'un in un'altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
„ Voi semplici amanti,
„ Che a donne credete:
„ Son tutte incostanti,
„ L'esempio vedete,
„ Specchiatevi in me.
„ Il moto dell'onda,
„ Il soffio dell'aria,
„ La tremola fronda
„ Sì lieve, sì varia,
„ Sì instabil non è.
„ Eppur francamente
„ Le udite sovente

„ Van-

„ Vantar fido core ,
 „ Parlarvi d' amore ,
 „ Promettervi fè .
 „ Voi semplici amanti ,
 „ Che a donne credete ,
 „ Da lor rivolgete
 „ Sollecito il piè . *parte.*

SCENA VIII.

Parte esteriore della locanda con veduta del Ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il Ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande, che passano sotto il Ponte, e altre barche, che stan ferme.

Teodoro con Lisetta, e Acmet con pipa in compagnia di Belisa sopra il terrazzino della locanda; Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Coro di Gondolieri.

CHi brama viver lieto,
 Chi divertir si vuole,
 Venga or che l'aere è cheto
 Sull'acque a passeggiar.
 Non v'è più bel piacere,
 O forga, o cada il sole,
 Che libertà godere,
 E in gondoletta andar.

Teo.

Teodoro, e Lisetta.

Come quel canto inspira
 Diletto, ed allegria:
 E attorno d'armonia
 Fa l'aria risuonar!

Coro.

Ma quando parte il giorno,
 E il tenebroso velo
 Spiega la notte attorno
 Sopra la terra, e il mar;
 La placida Laguna
 Vedrà far specchio al Cielo;
 E il raggio della Luna
 Nell'onda tremolar.

Acmet, e Belisa.

Oh che gioconde immagini;
 Che amabile pittura,
 La semplice natura
 Può sola presentar!

Coro.

In gondola alla Bella
 Può il giovine amoroso,
 Con libera favella
 Gli affetti suoi spiegar;

Senza

Senza timor, che alcuno
Drudo, o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

Tad. } O libertà tu sola
Gaf. a2 } Puoi render l'uom felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

Tad. „ Che ve ne par, Signori
„ Dei nostri nazional divertimenti?

Teo. „ La gaja libertà di quei concerti
„ Gratissimo piacer desta nel core.

Acm. „ Di cotesto Spettacolo
„ L' inusitata bizzarria diverte.

Bel. „ Si vede il buon umor, la contentezza.

Lif. „ E della Nazion l' indole allegra.

Gaf. „ Sembrano assai contenti. a Tad.

Acm. „ Olà, una pipa
„ Tosto si rechi anche a costui. accen. Teo.

Bel. „ Che pipa
„ Bella creanza inver! fumar tabacco
„ In compagnia di donne!

Lif. „ E non ha torto.

Acm. „ Voi donne sempre, e in tutto
„ Trovate da ridir.

Bel. „ Via quella pipa; *toglie ad Acm. la pipa,
e la gitta nel canale.*

Ed in gondola andiam; se pur v' aggrada,
Sul Canal grande a passeggiar.

Acm. Si vada.

Teo. Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare,
Che per or mi richiama al gabinetto.

Lif.

Lif. Me ancor vi prego di scufar.

Bel. Restate.

Andrem noi.

si levano tutti, e partono dalla terrazza.

Teo. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.

Gaf. A momenti, Signor, sono a obbedirti.

SCENA IX.

Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Gaf. **V**Edi, Taddeo, che grazie al cielo omai
Com' io disposto avea, fra i due monarchi
Regularmente, e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.

Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo amico.

Gaf. Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati,
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa, e Acmet; al quartier nostro
Vieni; e là troverai la tua patente
Di General già sottoscritta, e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t' attendo in breve; addio. *parte.*

Tad. Non tarderò, non dubitar.

E

SCE.

SCENA X.

Belisa, ed Acmet col seguito de' suoi servi, e Taddea.

Bel. **T** Addeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo:
I Gondolieri avvisa.
Tad. Ti servirò Belisa.
Acm. E colui dunque
E' tuo fratel? due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.
Bel. Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!
Acm. L'accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un Re da commedia,
A un Sovranel ridicolo, e pigmeo?
Bel. Così pigmeo com'è, val più di voi:
Che un Re che vive, e regna,
Per picciolo che sia,
Dev'esser anteposto
A qualunque gran Re morto, o deposto.
Acm. Ma tu m'insulti.
Bel. Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch'è impossibile affatto
La creanza insegnarvi, e il civil tratto.
Tad. Signori, già le gondole son pronte.

Acm.

Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel...
Bel. Favor distinto.
Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull'acque.
Acm. „ Tu servimi, e la mensa
„ Ai cenni miei prepara;
 a Tad. con autorità a Bel. affettuosam.
„ Tu placati, tu pensa
„ Cara a ferbarmi amor.
„ Il mio voler intendi
„ Ed obbedir tu dei: *a Tad. come sopra.*
„ T'obbedirò, tu fei
„ L'arbitra del mio cor. *a Bel.*
„ Nel comandar rammento
„ Ch'io sono Acmet ancor. *da se.*
„ E nell'amar mi sento
„ Untile, e servo ognor. *a Bel.*
Belisa, ed Acmet vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d'Acmet sopra un'altra, e intanto si replica il

Coro.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l'aere è cheto
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O forga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

E 2

SCE.

SCENA XI.

Taddeo solo.

- „ **M**I comanda costui con tant'altura
 „ Come s'io fossi schiavo suo: pertanto
 „ Lo compatisco: ancora
 „ Non può saper, che Generale io sono:
 „ Quando il saprà, mi chiederà perdono.
 „ Veramente è il mio caso
 „ Unico nell'istorie;
 „ Se alcun m'avesse detto
 „ Che suocero d'un Re; che Generale
 „ Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
 „ Eh va via, che sei matto:
 „ Eppure... eppure è un fatto.
 „ Nondimeno ogni cola in questo mondo
 „ Ha il suo diritto, e il suo rovescio: il mio
 „ Grado di General gran sorte in vero,
 „ Grand'onore è per me:
 „ Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
 „ E farmi sbudellar gloriosamente.
 „ Gran contrasto nel core, e nella mente
 „ Mi fan l'onor, la gloria, e la paura:
 „ Conviene fare riflession matura.
 „ Per onor farsi ammazzare!
 „ Ma Taddeo, che te ne pare!
 „ Meglio è star nell'osteria,
 „ Meglio è fare il Locandier.
 „ Ma se il Cielo ha decretato
 „ Questo mio Generalato,

„ Ri-

SECONDO.

- „ Ricusar!... Si bassa idea
 „ Saria d'anima plebea
 „ Troppo ignobile pensier.
 „ Su dunque alla Reggia:
 „ Sul trono la figlia
 „ Regina si veggia.
 „ E veggiasi il padre
 „ Di belliche squadre,
 „ Taddeo Condottier.
 „ Mia cara locanda,
 „ Cari ospiti addio:
 „ Già pongo in obbligo.
 „ L'antico mestier.

parte.

SCENA XII.

Gabinetto.

*Teodoro, che pensoso si affide sopra una sedia
 presso a un tavolino, e Gafforio.*

- Gaf.* **S**Ire, tutto a seconda
 Va de' nostri desir. Già col Sultano
 Amicizia stringesti, e già tra voi
 Gettate son le prime fondamenta
 Di solida alleanza
 Utilissima a te: già di Lisetta
 Il possesso otterrai: per la patente
 Il danaro a sborsar pronto è Taddeo,
 E tu pur te ne stai con faccia mesta
 Mille tristi pensier covando in testa?

E 3

Teo.

Teo. Gafforio, io veggio ben, che le speranze
Colla realtà melci, e confondi?

Gaf. Ma quai dubbi Signor?

Teo. „ Acmet trovai
„ Pe' miei interessi indifferente affai.
„ E ciò che da Taddeo ti riprometti,
„ E' dubbio ancor; ed agli urgenti, e grandì
„ Bisogni miei recar non può che lieve
„ Passaggiero sollievo: e bruscamente
„ Sandrin minaccia intanto
„ Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse
„ Un sospetto di fuga, una cattura....
„ Ah che il solo pensier mi fa paura.
„ Allor de' creditori
„ Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto
„ Potrian venirmi sopra, in quella guisa
„ Che i cani per istinto
„ Corrono a morder l' abbattuto, e il vinto.

Gaf. „ Con quali idee ti vai
„ Tormentando la mente!

Teo. Ah tu non fai
Qual feci giorni son, sogno funesto
Che non ti diffi ancor: ma che l' istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

Gaf. Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può darti nel cor?

Teo. Odilo, e trema.
Non era ancora
Sorta l' aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido

Son-

Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrafti
Per gran digiuni,
Catene, e funi
In man tenea:
E pallio ed abito
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti, e d' obblighi,
E pagherò.
Corona, e scettro
Sugli occhi fransemi
L' orribil spettro;
Indi volgendomi
Sguardo funereo:
Io sono il debito:
Alto gridò.
Poscia per l' aere
Si dileguò,
Un forte palpito
Le membra scossimi,
E il sonno ruppemi;
E più nell' animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

E 4

Gaf.

- Gaf.* E segni dunque, e spettri,
Che sol per donnicciuole, e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro!
Ma Taddeo venir veggio a questa volta
Ritirati Signor, lasciami seco.
- Teo.* Vado, ma tu frattanto
L'imminente sventura
Per ogni modo disviar procura.

parte.

S C E N A XIII.

Gafforio, e Taddeo.

- Gaf.* **P**Overo Sire, inver mi fa pietà!
Vieni Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea.
- Tad.* Son qua favella.
- Gaf.* Con tua figlia il mio Re vuol che in quest'oggi
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno.
- Tad.* Che generoso Re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch'io perdo la testa, e mi confondo.
*Gafforio torna con una gran patente in mano
seguito da un Cameriere, che porta l'uniforme.*
- Gaf.* La patente ecco quà di Generale.
Già sai, che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i Stati

So-

- Sogliono pagarfi indispensabilmente,
Ma questo non è niente,
In paragon del grand'onor.
- Tad.* Lo credo.
- Gaf.* Il mio uniforme volontier ti cedo,
Concioffiache son General anch'io.
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dee d'incanto.
Nè più mi costa che zecchini cento.
- Tad.* Cento zecchini! è un po' caretto in vero;
È la patente?
- Gaf.* Più, e meno; secondo
La generosità del candidato.
- Tad.* Ma pur?
- Gaf.* Mille zecchini;
E qualche volta ancor fino a due mila.
- Tad.* Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un General spiantato.
- Gaf.* Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indosso
Ti veggia l'onorifica divisa;
Depon l'antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci.
- Taddeo si levà l'abito, che ha indosso, e
si pone l'uniforme aiutato dal Cameriere.*
- Tad.* Adagio.
- Gaf.* Ad altre cure
Il destin ti riserva.
- Tad.* Adagio dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.

Gaf.

- Gaf.* A meraviglia!
 Quell' uniforme, amico
 Par fatto pel tuo doffo.
- Tad.* Oibò m'è stretto,
 Muover mi posso appena.
- Gaf.* Tanto meglio;
 Più avrai del militar. Ecco la spada
 Costa cento zecchini.
- Tad.* Il cento cresce.
- Gaf.* Pel tuo Re, per lo Stato
 Impugnar tu la dei.
- Tad.* Lo Stato, e il Re,
 Stan concì per mia fe'.
 Se non hanno altri difensor che me.
- Gaf.* Ormai ti lascio, o General Taddeo,
 Tu recami il danar prima che puoi.
- Tad.* Ma General fratello, e come vuoi,
 Che assieme por tanto danar poss'io?
- Gaf.* Eh non ti sgomentar, pensaci; addio. *parte.*

S C E N A XIV.

Taddeo, poi Lisetta.

- Tad.* **C**olla sua flemma, e gravità costui
 Tutto aggiusta, e facilita.
 Grande è in vero l'onor; ma costa caro.
 Pur non ci sgomentiam; so che ogni conto
 Ammette il suo difalco; esagerati
 Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti.
 Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
 Ma vien Lisetta; appressati mia figlia,
 Ri-

- Rimira il quondam Locandier tuo Padre
 Transfigurato in Condottier di Squadre.
- Lif.* Inver altr'uomo, o Genitor mi sembri:
 Ma dimmi, or ch'hai quell'uniforme in doffo,
 E non ti senti in petto
 Un cor da Generale?
- Tad.* Ora che al trono
 Sei destinata, o figlia,
 Non ti senti sul busto
 Un capo da Regina?
- Lif.* I pensier grandi
 Già gorgogliar mi sento entro del cranio.
- Tad.* Già i spiriti guerrieri
 Mi sento brulicar dentro le vene.
- Lif.* Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,
 E di me stessa divenir maggiore.
- Tad.* L'alma s'innalza, e mi si ingrossa il core.
 Cosa far pensi, o figlia
 La sera, e la mattina,
 Allor che un dì Regina
 Sul trono ti vedrò?
- Lif.* Comporrò il piè, le ciglia,
 E in ogni moto, e detto,
 Di maestà un pochetto
 Sempre vi mischierò.
- Cosa far pensi, o Padre,
 Quando il comando avrai
 Delle guerriere squadre,
 Che il Re ti destinò?
- Tad.* Mi darò l'aria, e il tuono
 Di Capitan valente;
 E agli ordini sovente
 Contrordini unirò.

Lif.

- Lis.* Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.
- Tad.* I Colonelli, i Pifferi,
E i Tamburin farò.
- Lis.* Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime!
- Tad.* Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime!
- a 2* Il Ciel ci preparò.
- Tad.* Or dunque vadasi
L' eccelsa carica
Ad occupar.
- Lis.* Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.
- Tad.* E i Corsi eserciti
A comandar.
- Lis.* E i Corsi Popoli
A governar.

S C E N A X V.

Grand' atrio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul Canal grande, sul quale si vedono trapassar gondole, e tutt' altra sorte di barche. Serventi, che preparano la tavola.

Sandrino, e poi Taddeo.

- San.* GIÀ fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier: non io
Fui sol che feci contro lui ricorso; Ma

- Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii, che il governo indotto, e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo, e ritenerlo in carcere;
Qual uom che instiga i Popoli a rivolta;
E gli altrui dritti, e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta, e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll' uniforme indosso
Di General: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa!
L' ambizion è un brutto mal di testa. *parte.*
- Tad.* Olà serventi, e camerieri, udite
Chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.
La volontà del General Taddeo:
A me più non convien mestier plebeo;
Tu dispensier, tu cantinier sarai:
E tu che hai più di galantuom mostaccio
Prolocandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme, e in spada
Belisa, e Acmet ad incontrar si vada.

S C E N A X V I.

Acmet con Belisa che scendono dalla gondola in fondo dell' atrio serviti da Taddeo.

- Acmet.* O L À, si serva
Tosto la mensa.

Tad.

Tad. Prolocandiere
Fa il tuo dovere,
Udisti? pensa,
Che or tocca a te.
Acm. Perchè quell' abito
Strano, e difforme?
Bel. Quell' uniforme
Taddeo perchè?
Tad. Che meraviglia.
Che Generale
Sia, chi la figlia
Marita a un Re.

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, indi Lisetta, e detti.

Teo. Addio Generale.
Sultan ti saluto.
Madama buon dì.
Lis. Salute Signori,
E buon appetito.
Acm. Se tutto è servito
Poniamci a sedere.
Tad. Il Prolocandiere
Già tutto servì.

Tutti.

A mensa si sieda;
In volto si veda

a Tad.
ad Acm.
a Bel.

A

Acm. A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja,
E il tristo pensier.
Acm. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l' Imeneo?
Gaf. Sì... l' Imeneo... cioè...
Tad. Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.
Acm. } Costor son pazzi affè.
Bel. }
Teo. Che nuove abbiam?
Lis. Dell' opera
Si parla molto.
Teo. Incontra?
Bel. Sì, e no.
Tad. Chi è pro, chi contra.
Teo. Domanda un pò a quel Trace
Se l' opera gli piace.
Tad. Che può capir costui!
Lis. Vi foste voi?
Acm. Vi fui. *ad Acm.*
Bel. Che ve ne par? *ad Acm.*
Acm. Follie.
Lis. Come?
Tad. Perchè, Signor?
Acm. Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?
Tad. E quel vocin di Cesare?
Acm. Pieno di tali Eroi *ad Acm.*
Fu il mio ferraglio ancor.

Bel.

- Bel. Gusto non è fra voi. *ad Acn.*
 Acn. Lo strano, e inverisimile *a Bel.*
 Di vostro gusto è ognor.
 Lis. Per l'opera quà jeri
 Giunser dei forestieri.
 Teo. Di qual nazion? *con ansietà.*
 Tad. Romani,
 Toscani, Genovesi.
 Teo. Gafforio, udisti? *turbato a Gaf.*
 Gaf. Intesi. *penoso a Teo.*
 Acn. Orsù beviam.
 Tutti. Beviamo.
 Acn. Il vino è bello, e buono;
 Ed io non la perdono
 All' Arabo Profeta,
 Che a' Musulman lo vieta;
 Per voglia di vietar.
 Tad. Beviam de' sposi a onore
 Tad.
 Acn. *a4* { Evviva Bacco, e Amore.
 Bel.
 Gaf.
 Teo.
 Lis. *a2* { E pur contento il core
 Nel petto mio non par. *ciaschedun da se.*
 Gaf. Oh Dio, Teodoro,
 Chi son costoro?
a Teo. vedendo venir la gente di giustiz.
 Lis. Che veggio ohimè!
 Tad. Ohimè Signori,
 Gli efecutori.
 Teo. Ah ch'io già tremo! *a Gaf.*
 Gaf. Signor prevedo *a Teo.*
 De' guai per te. SCE.

SCENA XVIII.

Messer Grande con Seguito di gente di Giustizia,
 che scendono dalla gondola, e detti.

- Mes. **D'** Ordin supremo *a Teod.*
 Signor dovete
 Venir con me. *si levano tutti da tavola.*
 Tad. Messer badate
 Lis. *a4* { A quel, che fate,
 Gaf. { Che quegli è un Re,
 Bel.
 Mes. L'ordin supremo
 Empir si dè.
 Teo. Almen, Messere,
 Dite, il perchè?
 Mes. Saper volete
 Dunque il perchè?
 Tutti. Si sì, leggete:
 Sentiam cos' è!
 Mes. (*) *Venti mila gigliati ai Tunefini;*
Quattro mila, e seicento ai Livornesi;
Ghinee quindici mila, e due scelini
Per più Cambiali ai Negozianti Inglesi;
Quaranta mila ottantasei fiorini
In vari tempi, e date, agli Olandesi.
Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona,
In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona.
 F *Acn.*

(*) Cava di tasca un foglio, e lo legge.

Acm.

Oh quanti debiti!

Tad. a2

Tanto il suo Regno

Lif.

Valer non può.

Teo.

Amici addio

Forza è che io vada:

Ecco la spada;

Prigion men vo.

consegna la spada al Messer Grande.

Tutti.

Come in un subito

Tutto cangiò.

Teo.

Tu cara serbami

Gli affetti tuoi;

Vado, ma poi

Ritornerò. *parte in mezzo alla gente di Giustizia.*

Lif.

Un uomo in carcere

Sposar non vo'.

Gaf.

Povero Sire,

Lo seguirò.

Bel.

Il mio pronostico

Già s'averò.

Tad.

O Re di Coppe,

O Re di picche!

Il mio Berlicche

L'indovinò.

Acm.

Il tempo è torbido,

Meglio è partire;

Col core placido

Qui più non sto.

San.

Che fu Lisetta? *Esce dall'altra parte.*

Che fu Taddeo?

Tad.

Editti, ed ordini

E

E marche, e titoli;

Trono, Imeneo,

Generalato,

E tutto al diavolo

A un tratto andò.

San.

Or tu vedi per chi mi abbandoni!

E ombra vana sedurre ti può? *a Lif.*

Tu l'amor di Belisa preponi.

Lif.

Bel.

San. a2

Cosa mai nel cervel ti saltò?

Lif.

E fia ver che ingannata mi fia?

San.

Vita mia, colpa alcuna non ho.

Lif. a2

E mio Padre?

San. a2

E tuo Padre?

Tad.

Più oppormi non fo.

Bel.

L'amor vostro turbar'io non voglio,

Rimanetevi in pace, men vo. *parte.*

Tad.

Di quest'abito presto mi spoglio;

Più patenti, e uniformi non vo. *parte.*

Lif.

Dunque mi serbi affetto?

San.

Dunque tu m'ami ancor?

a 2

Sempre lo stesso oggetto

Fisso mi sta nel cor.

Lif.

Anima mia.

San.

Mio Bene.

a 2

Dimentichiam le pene,

Si torni al primo amor. *partono.*

F 2

SCE.

SCENA ULTIMA.

Prigione.

Teodoro, e poi tutti uno dopo l'altro,

Teo. Questo squallido soggiorno
 D'ogni intorno
 Offre immagini funeste;
 E fra queste nude pietre
 Scure, e tetre = pien d'orrore
 Sento il core = palpar.
 Dunque questa catacomba
 E' la tomba
 D'ogni mio vasto disegno!
 Questo è il regno = e questo è il trono!
 Questi dunque i Stati sono,
 Ove un dì credea regnar!
 Ma pur veggio in lontananza
 Di speranza
 Balenar languido raggio;
 Che coraggio
 Mi comincia ad inspirar.
 La speranza è quella sola,
 Che consola = ogni meschino,
 Già vicino = a disperar.

Bel. Ah tel dis' io, fratello,
 Che di regnar la rabbia
 Alla galera, o in gabbia
 T'avria condotto un dì!

Gaf.

Gaf. Serba coraggio, o Sire,
 E amor di gloria in petto.
 Regolo, e Bajazetto
 Peggio di te finì.

Teo. Finiscila una volta
 Colle tue rancie istorie:
 Non mi parlar di glorie,
 Non mi seccar così.

Tad. Io non vo' saper più niente
 D'uniforme, e di patente. *riportando*
l'uniforme, la spada, e la patente.

Lif. Tienti anel, corona, e regno,
 Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno. *a Teo.*

San. Questi è il Re, questi è colui,
 Che vuol tor le spose altrui.

Acem. Se di nuovo ti rivedo,
 E' per tor da te congedo.

Bel. Caro Turco se tu parti... *ad Acem.*
 Fratel mio se di giovarti
 Facoltà non m'è concessa,
 Penso anch'io partir di qua.

Lif. } Come! tu sei sua sorella?
Tad. } Tu del Sangue Principeffa?
San. } Questa è bella in verità.

Gaf. }
Teo. } Ite pur, non m'affliggete,
 O tacete per pietà.

Tutti } Ciò che alletta il core umano,
 Quanto è vano, quanto è fral!

Teo. } Giusto ciel! quanto noiosa
 E' la gente virtuosa,
 Quando predica moral!

F 3

Gaf.

Gaf.

A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti,
D' Europa le Corti
Solleciterò.

Acm.

Farem la colletta
Pel Principe Corso;
E a darti soccorso
Contribuirò.

Tad.

Infia che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

San.

Or che ho la mia sposa
Più irato non sono:
Nè per Checchin Buono
Più istanza farò.

Bel.

Sta allegro fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello,
Che solver non può.

Lis.

Allor che vedranno,
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o nò.

Acm.

Di forte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

Tutti

Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

Teo.

In pace lasciatemi.
Udir non vo' più.

si ritira.
Tutti

Tutti.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in sù, chi in giù.
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

FINE DEL DRAMMA.

I FURORI DELLA GELOSIA

OSSIA

LA SEPOLTA VIVA

BALLO D' INVENZIONE

DEL SIG. LUIGI DUPEN

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GRANDE ALLA SCALA
DI MILANO

L' AUTUNNO DELL' ANNO 1786.

AL RISPETTABILISSIMO PUBBLICO
DI MILANO

Luigi Dupen.

D Alla nota Commedia, che ha per titolo:
LA SEPOLTA VIVA, è tratto l'Argomento
del presente Ballo. Ho ritenuta soltanto l'azione
principale, spogliata del romanzesco, e di tutti gli
episodj a quella estranei. L'ho ridotta alla vero-
simiglianza, all'unità; e prendendola dall'origine,
l'ho posta in rappresentazione per tutta la sua serie
di fatto, con seguito, e chiarezza, usando di quelle
sole variazioni negli accessori, che erano indispen-
sabili dovendo sostituire il gesto al dialogo. Mal-
grado una morte eseguita in iscena, l'esposizione
di un cadavere, e la tirannide di un geloso, che
producono delle situazioni d'interesse di sentimento
e di compassione, ho procurato di conservare al mio
lavoro l'originario suo carattere comico per non
deviare dagli ordini prescritti. Mi chiamerò ben
felice, se potrò lusingarmi di essermi con questo
Secondo Ballo conservata quella bontà, di cui co-
testo rispettabilissimo Pubblico m'ha onorato pel
Primo. Per me certamente non ho risparmiato nè
studio, nè fatica per servire degnamente al suo
divertimento, e per dimostrargli la mia riconoscenza
e venerazione.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE D'ALCAVA marito della
MARCHESA D'ALCAVA

CONTE DI PALOS Sposo della

CONTESSA DI PALOS

Due piccioli Figlj delli Jugali d' Alcava

Napoletano Ajo de' suddetti figlj.

Cameriera della Marchesa

Cameriere del Marchese

Cavalieri

Dame

Maschere

} invitati alla festa delle nozze del Conte

*La Scena è in una Città della Spagna
nel giorno delle nozze del Conte di Palos.*



*Benchè la condotta del Ballo sia per
se stessa abbastanza intelligibile, ciò
non ostante a maggiore universale
soddisfazione se ne accenna
la seguente traccia.*

Gabinetto in Casa del Marchese.

LIL Marchese, e la Marchesa si trattengono
famigliarmente coi figli, e coll'Ajo, allorchè viene
il Conte ad invitarli alla festa delle sue nozze. Si
scusa d'intervenirvi la Marchesa, e dopo partito
il Marito colla comitiva, si risolve d'andarvi in-
cognita, e perciò si maschera, e si fa accompagnare
dalla propria Cameriera in abito d'uomo, e dall'
Ajo

Ajo pure mascherati. Il Cameriere del Conte che la vede a fortire, e crede all'abito che la Cameriera sia un uomo, onde determinasi di correre ad avvisarne il geloso Padrone.

Sala della Festa di Ballo.

QUIVI si eseguisce una Festa di Ballo generale per le nozze del Conte di Palos. Vi vengono incognite la Marchesa colla Cameriera, e l'Ajo; ed il Cameriere del Marchese viene ad avvisar il Padrone d'aver veduto la Marchesa a fortire con un uomo incognito. Freme il geloso, e parte. Indi a non molto terminando la Festa ognuno si ritira.

Gabinetto suddetto in Casa del Marchese.

IL Geloso apposta alcuni Sicarj, coi quali pieno di disperazione sta aspettando il ritorno della Moglie. Appena essa giunge, che egli furibondo si avventa ad ammazzare il supposto uomo di lei ferente. Sviene la Marchesa, ed il Napolitano salta da una finestra. La furia del Marchese non ha dato tempo

tempo a giustificare l'errore. Mentre egli sta per uccidere ancora la Moglie svenuta accorrono al rumore i figli, e la famiglia, che ne trattengono bensì il colpo per un resto d'amore, e di compassione, che in lui risvegliano; ma non possono impedire ch'egli ordini ai suoi Sicarj di trasportare in un orrido Sotterraneo la Moglie, colà rinchiuderla, ed appenderle avanti agli occhi il Cadavere del da lui supposto Drudo; ordine che coloro sul momento eseguiscono.

Avvisati però del successo, e dell'equivoco il Conte, e gli altri amici del Marchese, qui concorrono a persuaderlo dell'errore, e per convincerlo l'inducono a portarsi nel Sotterraneo a riconoscere la persona estinta, e l'innocenza della Moglie.

Orrido Sotterraneo illuminato da lampada.

L'Innocente condannata col Cadavere a vista si affligge della crudel sorte da lei non meritata. Giunge il Marito cogli amici: conosce nel cadavere la Cameriera, si pente della sua crudeltà, ed ingiustizia; chiede scusa alla Moglie, e pieno di

confusione, e di vergogna la riconduce da questo sito di orrore, e di tristezza a un luogo delizioso per respirare qualche aria di sollievo, e di allegria.

Deliziosa.

IN questo sito si ragunano la Marchesa, il Marchese, il Conte, la Contessa, e tutta la Comitativa a godere di una lieta generale Danza, con cui si termina l'azione.

Fine del Ballo.

